La lezione di Anna

Walter Veltroni

Segue dalla Prima

Questo il racconto di quel giorno. Un racconto immaginato, inventato, pensando a ciò che sarebbe dovuto essere, a quel che sarebbe stato giusto.
Ma il mondo va spesso alla rovescia, e ai funerali di Anna Politkovskaja non c'erano né capi di Stato, né premi Nobel, né picchetti d'onore. Di madri di Beslan, cecene e dei soldati russi sì, probabilmente ce n'erano. Di sicuro col pensiero e col cuore erano in tante, strette alle duemila persone raccolte a rendere omaggio a una persona che avevano sempre sentito vicina, alla quale volevano bene.
Anna Politkovskaja è stata una donna coraggiosa e soprattutto, ed era questa la cosa a cui più teneva, una giornalista. Una vera giornalista, libera e autorevole.
Del suo modo di esserlo, del suo modo di scrivere, diceva che non amava i commenti, perché le ricordavano le opinioni imposte nella sua infanzia sovietica, e perché pensava che i lettori sapessero interpretare quel che leggevano, senza aver bisogno che qualcuno lo spiegasse loro. Si riteneva una persona che descriveva quel che succedeva a chi non poteva vederlo. «Io vivo la mia vita», disse una volta, «e scrivo di ciò che vedo».
Era un particolare tipo di giornalista. Quelli che sentiva essere i suoi doveri di cronista, li rispettava con una precisione delle informazioni e una cura dei resoconti davvero uniche. Ma andare a vedere e scrivere diventavano tutt'uno, per lei, con lo stare dalla parte delle vittime, dei più deboli, degli oppressi e degli sfruttati, e per quel che poteva, con il portar loro un concreto sostegno. Era una testimone straordinaria perché partecipe, non spettatrice.
A Groznyj, sotto i bombardamenti, a portare aiuti umanitari ai civili e a fare in modo che gli anziani riuscissero a lasciare la città. Con gli ostaggi nel teatro Dubrovka di Mosca, a tentare inutilmente una mediazione prima che tutto finisse in una carneficina. A raccogliere il dolore e le parole dei familiari della tragedia di Beslan, dove non era riuscita ad arrivare in tempo, perché come è noto lungo il viaggio era stata vittima di un avvelenamento. A opporsi quotidianamente alla corruzione e all'arbitrio, a richiamare l'attenzione del mondo sui diritti negati nella Russia di oggi.
A denunciare le sparizioni, i trattamenti inumani e le torture perpetrate nelle prigioni segrete cecene dagli uomini di Kadyrov: gli ultimi appunti lasciati sulla sua scrivania, l'aveva annunciato lei stessa nel corso di una trasmissione a Radio Svoboda, due giorni prima di essere uccisa, servivano proprio a questo. Per un articolo su una vergogna per fermare la quale era pronta a testimoniare anche in tribunale. Erano appunti presi non solo per l'oggi, diceva. Dovevano servire per il futuro, e per questo erano così minuziosi, ricchi di particolari, di tutti i particolari possibili. Per lasciare traccia della vita delle vittime innocenti. Così aveva fatto per anni, raccogliendo informazioni e divulgando notizie che di tanto in tanto, grazie alla sua ostinazione, riuscivano a squarciare il silenzio, a denunciare le violazioni dei diritti umani compiute dall'esercito del suo paese ai danni del popolo ceceno, martoriato da una guerra ignorata, prima ancora che dimenticata. Anche grazie a lei nessuno potrà dire, un giorno, di non aver saputo. Anche grazie a lei è ancora viva la possibilità, se ce ne sarà la volontà politica, di fare qualcosa per la Cecenia.
Per la Cecenia e più in generale per rompere la regola che facciamo così fatica a cambiare: quella per cui in alcuni casi i diritti umani sembrano - per fortuna - poter essere davvero inviolabili, mentre in altri casi sono violabili, violabilissimi.
La democrazia e la libertà vanno difese e affermate ovunque. In Iran come in Cina, in Colombia come a Cuba, in Iraq e nella Birmania di Aung San Suu Kyi e dei monaci che manifestano contro il regime militare. Quando in gioco sono i diritti fondamentali degli uomini e la loro libertà, non possono esserci differenze, non può esserci alcuna incertezza o reticenza, né pesi e misure diverse a seconda dei casi, dei paesi e dei governi coinvolti.
Era questa la stella polare che Anna Politkovskaja seguiva nel suo lavoro, nella sua vita. Una vita appassionata ma certo faticosa. Sapeva quali erano i rischi. Aveva messo in conto quel che sarebbe accaduto. «La mia vita è difficile, certo, ma è soprattutto umiliante», disse una volta. «Non ho più l'età per scontrarmi con l'ostilità e avere il marchio di reietta stampato sulla fronte. Non parlerò delle altre 'gioie' del mio lavoro - l'avvelenamento, gli arresti, le minacce di morte telefoniche e on-line, le convocazioni settimanali nell'ufficio del procuratore generale per firmare delle dichiarazioni su quasi tutti i miei articoli. Vivere così è orribile. Ma la cosa più importante è continuare a fare il mio lavoro, raccontare quello che vedo, ricevere ogni giorno in redazione persone che non sanno dove altro andare».
Lo stesso spirito, la stessa tenacia, con cui un'altra volta aveva risposto, a chi le domandava se non avesse paura: «Quando scegli la tua strada la vivi, anche perché c'è molta gente che conta su di te».
Quella strada si è interrotta un giorno di ottobre, un sabato pomeriggio, mentre rientrava nel suo appartamento al settimo piano di un palazzo di Mosca, con in mano due buste della spesa. E vengono in mente le stesse buste, la stessa semplice grandezza, di quel ragazzo senza nome, animato solo dal suo coraggio e dalla sua voglia di libertà, di fronte ai carri armati su Piazza Tien An Men. Appena entrata nell'ascensore, Anna Politikovkaja viene raggiunta dal suo sicario, sicuro di sé, convinto della sua impunità, tanto da presentarsi a volto scoperto, da non preoccuparsi di lasciare tracce e delle telecamere dell'edificio che lo riprendono, da allontanarsi con tutta calma dopo aver assolto al compito affidatogli.
Un delitto annunciato, cosa che ha reso, se possibile, ancora più forte il dolore, perché l'ha unito alla rabbia, ad un terribile senso impotenza.
Ma ha ragione il direttore di *Internazionale*, il giornale che qualche mese fa ci ha proposto di intitolare ad Anna Politkovskaja una via di Roma e che qui in Italia non ha mai smesso di parlare di lei, di farla parlare attraverso i suoi articoli: quando uccidono una giornalista è per farla tacere.
E allora, la risposta migliore che abbiamo è quella di continuare a darle voce. Per questo oggi siamo qui con la figlia Vera, idealmente con il figlio Ilja, e con Zoja Eroshok, giornalista della Novaja Gazeta, il suo giornale.
Siamo qui per legare indissolubilmente il nome di Anna Politkovskaja alla nostra città. È quello che possiamo fare. È quello che sentiamo di fare dal profondo del cuore e con la più grande convinzione. Non dimenticare. Non dimenticare le cause per cui si batteva. Non dimenticare lei, la sua passione civile, il suo amore per la verità e per la libertà. Lasciare per sempre un segno, perché chiunque passi di qui sappia chi era, e per che cosa ha speso la sua vita, Anna Politkovskaja.

Quelli che sentiva essere i suoi doveri di cronista, li rispettava con una precisione e una cura dei resoconti davvero uniche. Ma andare a vedere e scrivere diventavano tutt'uno, per lei con lo stare dalla parte delle vittime

La politica estera di Via Solferino

Gian Giacomo Migone

Raramente vale la pena criticare altre testate. Doverosamente questo giornale lo ha fatto in qualche occasione, contraddicendo il detto secondo cui cane non morde cane, laddove una linea o un comportamento editoriale abbia sollevato problemi di fondo (come nel caso di *Porta a porta*). Gli articoli con cui il *Corriere della Sera* tratta la politica estera italiana, solitamente firmati da Angelo Panebianco e Piero Ostellino, qualche volta da Ernesto Galli della Loggia, configurano un caso del genere. L'editoriale che Panebianco ha appena dedicato agli «equilibrismi e (alle) ambiguità della politica estera italiana», in riferimento alla questione iraniana, è tipico a questo riguardo (cfr. *Corriere della Sera*, 1 ottobre). Tipico al punto da sollevare l'interrogativo se l'autore disinformi, sia disinformato, o entrambe le cose.
Cosa afferma Panebianco (cerco di rispettare il metodo suggerito da Luigi Einaudi, secondo cui non si polemizza con citazioni di comodo, piuttosto riassumendo il punto di vista che si intende mettere in discussione)? Egli ritiene che il rifiuto del nostro ministro degli esteri di imboccare la strada di sanzioni dell'Unione Europea nei confronti dell'Iran, proposta dal suo collega francese Bernard Kouchner, nascondendosi «dietro l'ombra dell'Onu» determini l'isolamento dell'Italia in Europa, essendo venuta meno la sponda fornita dall'antiamericanismo di Jacques Chirac, dopo la sua sostituzione con Nicolas Sarkozy. Tale rifiuto sarebbe determinato dagli equilibrismi a cui il Governo sarebbe costretto dalla sua ala radicale, in perfetta analogia - aggiungo io - con quanto il medesimo *Corriere* afferma quotidianamente riguardo alla politica economica.
L'argomentazione è accompagnata da inesattezze ed omissioni tendenziose. In primo luogo nessuno sa quale sarà la politica estera di Sarkozy, forse nemmeno Sarkozy, che sembra avere la berlusconiana propensione per il fluttuare dei sondaggi d'opinione. Più specificamente: nessuno sa in quale misura egli sia disposto a discostarsi dalla consolidata politica estera francese che, più che antiamericana (*topos* di conio relativamente recente), è gelosa della propria indipendenza. In altre parole: in quale misura le vacanze americane del Presidente, le dichiarazioni di Kouchner sull' Iran (compresa quella sull'imminenza della guerra, smentita dagli stessi Americani), il presunto rientro nelle strutture della Nato, la stessa nomina di Kouchner - noto per la sua fedeltà a Washington, come dimostrato nel Kosovo - siano una facciata o un'effettivo, in quel caso storico, riorientamento della politica estera francese. Panebianco dà per scontato che di questa seconda ipotesi si tratti. Beato lui che sa! Inoltre, due inesattezze: quando fu decisa la missione Onu in Libano il governo Prodi non giocò di sponda con la Francia, ma obbligò la Francia a tornare sui suoi passi, avendovi già rinunciato; il governo Berlusconi non fu escluso, ma si autoescluse (forse non a torto, ma non è questo il punto) dal gruppo ristretto (i cinque membri del Consiglio di Sicurezza più la Germania) che segue l'evolversi della questione nucleare iraniana. Nemmeno si sa se l'Italia sia sola a sostenere l'inopportunità di sanzioni dell'Unione Europea. Ancor più significativa è l'omissione di un'informazione essenziale: isolata o meno, nel caso l'Italia rifiutasse quelle sanzioni l'Unione Europea non potrebbe deciderle ed applicarle, vigendo per la politica estera la regola dell'unanimità (e non certo per colpa dell'Italia).
Che senso ha tutto ciò? Quali sono i fili rosse che collegano tutti gli editoriali che il *Corriere della Sera* dedica alla politica estera italiana (salvo quelli del prudente Franco Venturini)? In primo luogo, ogni volta che il governo non canta all'unisono con Washington avrebbe torto, deve essere punito, è preda dell'antiamericanismo di questo e di quello. Panebianco e i suoi colleghi non hanno mai spiegato cosa hanno da dire oggi riguardo alle critiche che a suo tempo hanno formulato alle forze di centro sinistra per la loro mancata adesione alla guerra irachena. Si leggano quanto ha scritto recentemente un sostenitore della guerra dell'onestà intellettuale di Thomas Friedman! Ma soprattutto: sostenitori della Realpolitik come costoro perché non si chiedono mai se vi siano in ballo interessi nazionali, interessi europei, non esattamente coincidenti con quelli di Washington? E, nel merito della questione iraniana, si sono pure chiesti se le sanzioni non servano a rafforzare proprio i settori più pericolosi del regime iraniano? Com'noto, Mussolini raggiunse il massimo dei consensi nell'epoca delle così dette inique sanzioni della Società delle Nazioni (l'Onu dell'epoca).
Il problema è quantomeno complesso. Lo è meno, a mio avviso, il giudizio su un'eventuale azione militare che potrebbe effettivamente costituire una tentazione per un'Amministrazione Bush che abbia urgente bisogno di distrarre elettori americani e il mondo intero dallo sfacelo iracheno di cui tutta la problematica iraniana costituisce una non secondaria conseguenza.
P.S. Vedo che Kouchner non a caso sceglie anche una sede italiana (cfr. *la Repubblica*, 4 ottobre) per ribadire la sua proposta di sanzioni europee. La Farnesina potrebbe rispondere (in una sede bilaterale e, per ora, confidenziale) con qualche domanda:
1- Ritiene davvero, il governo francese, che la questione iraniana costituisca la minaccia prioritaria alla sicurezza internazionale, al punto di consentire a Washington di mettere in moto una spirare di violenza?
2- Non sarebbe preferibile favorire un negoziato con Teheran che comprenda tutto il contenzioso, compreso quello iracheno, agendo su Washington perché rimuova la pregiudiziale dell'arresto dell'arricchimento dell'uranio che, invece, ne costituirebbe uno degli esiti?
3- Perché la differenza di atteggiamento di Parigi, fin dall'epoca di Chirac e prima di Chirac, sulla questione iraniana, rispetto a quello a suo tempo assunto sull'Iraq? Sono diversi interessi francesi? E quelli italiani?

g.gmigone@libero.it

Cofferati e la sindrome bolognese

Onide Donati

Cofferati, all'indomani della crisi della sua maggioranza, ha detto che «i cittadini sanno valutare e giudicare». Già, i cittadini: cosa penseranno e cosa avranno capito della partita che si gioca a Palazzo d'Accursio?
Il sindaco di Bologna si è detto «tranquillo», ma certo la ferita c'è. Ed è una ferita seria per l'Unione. Riguarda Cofferati, ma anche Prodi e il futuro Pd. Perché la rottura tra sinistra radicale e riformista non può essere rubricata come problema locale. E anche se lo fosse, si manifesta nella città dove tre anni fa il centrosinistra aveva trovato un felice equilibrio: un sindaco dall'ineccepibile curriculum reduce dal trionfo sull'articolo 18 a coronamento della guida della Cgil, un partito di lotta - Rifondazione - che sembrava ansioso di mettersi alla prova con il governo, una coalizione motivata sul piano programmatico e non solo su quello della voglia di rivincita verso il quinquennio civico di Guazzaloca. «Laboratorio» è espressione abusata, ma tale era la Bologna tornata al centrosinistra.
In tre anni il laboratorio che pareva perfezionare una (ardita?) sintesi politica si è trasformato in un'officina dove riparare i conflitti. E alla fine nessuno ha trovato la chiave per aggiustare l'ultimo guasto (per la cronaca, l'irritazione della sinistra per un possibile accordo dai contenuti misteriosi tra Cofferati e An sulla sicurezza, all'indomani dello svolgimento del corteo non autorizzato di un centro sociale). Una dinamica micidiale, tipica - ahinoi - dell'autolesionismo di sinistra, che potrebbe innescare tentativi di imitazione con effetto domino sull'Unione.
Perché è successo? È chiaro che Rifondazione si aspettava un Cofferati più movimentista e meno riformista; è chiaro che Cofferati si aspettava una Rifondazione più decisa nell'opzione di governo, o forse pensava di esercitare su quel partito la sua influenza di leader della sinistra; è chiaro che hanno inciso aspetti caratteriali dei protagonisti dello scontro. Ma tutto questo fa ancora parte della fisiologia della politica e non spiega la rottura avvenuta su un unico tema: la legalità. Cioè non sulle politiche sociali, o sulle scelte di sviluppo urbanistico.
L'Unione si rompe - e sembra una pazzia - sulla legalità in una Bologna che non sarà più quella paciosa dei «biassanot» o dell'Osteria delle Dame ma è pur sempre una città media efficiente, benestante, governata bene. Poi, certo, ci sono i conflitti, soprattutto generazionali, in una città che fatica a sopportare i giovani, salvo trarre enormi profitti da una università che calamita 90 mila studenti. Cofferati questi conflitti ha cercato di risolverli, dando però l'impressione di agire sugli effetti e non sulle cause.
Poteva tentare la gestione della conflitto invece ha scelto una strada diretta. Il «sindaco-sceriffo» dei media ha messo in ombra l'amministratore che non solo dice no all'alcol di notte, alle parate dello sballo, ai muri sporchi, ai lavavetri ma cerca di combattere gli affitti in nero e lo sfruttamento dei clandestini.
Paradossalmente la grande forza mediatica del personaggio ne esalta molto l'aspetto che porta alla divisione e poco all'unità. Allora torna la domanda: cosa pensa la città? Ed è ben riposta la certezza di Cofferati sui cittadini che sanno valutare e giudicare? Difficile azzardare una risposta. Certo il sindaco - tre anni fa in solitudine, poi imitato da molti - ha detto che la sicurezza non è di destra o di sinistra ma un diritto dei cittadini. Banale? Mica tanto, se si considera che ha preso di petto un tabù della sinistra. Di fatto ha capito che la percezione dell'insicurezza crea una preoccupazione sociale pari a quella dei prezzi che aumentano o del lavoro che manca. Le periferie, le belle periferie bolognesi, probabilmente hanno apprezzato gli sgomberi degli insediamenti abusivi, le demolizioni delle baracche cresciute come funghi con Guazzaloca. Lì molte contraddizioni sono state risolte. Resta tutto il carico di problemi del centro storico, non diverso da quello dei centri di altre città. E resta il problema degli spazi di aggregazione giovanile rivendicato dai centri sociali. Su questo c'è da registrare l'inedita apertura di Cofferati a «Crash», il collettivo che domani vorrebbe sfilare a Bologna: oggi Cofferati incontrerà questi ragazzi «specializzati» nell'occupazione di case sfitte e spazi abbandonati e chissà se avranno qualcosa da dirsi.
Comunque vada, è improbabile che Rifondazione e gli altri della sinistra radicale tornino sui loro passi. Loro hanno deciso di abbandonare Cofferati per giocare una partita non solo bolognese: pensano, forse, che sia il momento di riconquistare libertà d'azione. Calcolo di convenienza in un orizzonte corto? Quale che sia la risposta, il segnale di Bologna rimanda al mai risolto problema della - presunta - inconciliabilità tra sinistra radicale e riformista.
È per questo che la crisi sotto le due torri deve preoccupare Prodi e irrompe nell'agenda del Partito democratico. Perché è evidente che da Bologna si va dritti al tema delle alleanze possibili (o impossibili) nel campo del centrosinistra.

Una legge da difendere

Giancarlo Ferrero

Segue dalla Prima

Siamo un popolo di poca attenzione, di memoria corta e di coscienza mobile: sorvoliamo sulla Costituzione che all'art. 27 impone che le pene dei colpevoli debbono tendere alla rieducazione (e la rieducazione dentro una cella per tutta la vita può essere realizzata solo in vista dell'aldilà), che negli anni precedenti alla legge Gozzini le carceri erano polveriere pronte ad esplodere e che dopo, molti detenuti si sono comportati più correttamente proprio nella speranza di godere dei benefici previsti dal legislatore; che è troppo comodo far tacere la propria coscienza o mutarne la sensibilità per non dover affrontare certi problemi o per l'emozione del momento.
L'acqua è diventata sporca: buttiamola via, pazienza se c'è dentro qualcuno!
Certo, con il senno di poi, i magistrati piemontesi (oltretutto gente serie e non priva di esperienza) hanno sbagliato, dovevano negare il beneficio, considerare solo gli aspetti negativi del detenuto.
Evidentemente è stata una previsione errata, ma proprio perché è una previsione, per definizione anticipatoria di ogni verifica fattuale, gli errori sono possibili. C'è un solo modo per non sbagliare mai, se non a carico di chi è privo di voce per protestare: non provvedere o negare sempre. Il ministro di giustizia fa bene a verificare se i magistrati coinvolti nel caso abbiano bene interpretato la legge e valutato i fatti, ma deve farlo «ex ante», non «ex post» cioè al momento in cui la decisione è stata presa e sulla base delle conoscenze dei magistrati.
Se sono stati diligenti e non hanno commesso errori di interpretazione, non possono essere ritenuti responsabili dell'imponderabile,che per definizione sfugge ad ogni valutazione umana. Inoltre le statistiche parlano chiaro: i condannati che commettono reati mentre godono dei benefici di legge sono un'esigua minoranza, inferiore agli altri detenuti che sono usciti, provvisoriamente o definitivamente, dal carcere.
A parte ogni considerazione etica ed umana, anche sul piano pratico e sociale la legge Gozzini dimostra tutta la sua attualità e valore, ne potrebbe essere diversamente provenendo da un uomo che, insieme a padre Balducci, ti lasciava un segno profondo ad ogni incontro. Naturalmente la legge può essere rivista in alcuni punti, per restringere la discrezionalità interpretativa dei magistrati e rendere più uniforme la sua applicazione (uniformità che effettivamente oggi manca). Le modifiche vanno però fatte con intelligente prudenza, per evitare di incorrere in disparità di trattamenti costituzionalmente rilevanti. Quanto a rendere più rigorosa l'applicazione dei benefici premiali possiamo solo dire, senza il garbo di Caselli nella sua intervista su *Repubblica*, che i politici proponenti difettano di letture e conoscenze giuridiche: per gli appartenenti ad associazioni terroristiche e di tipo mafioso già esistono leggi molto più severe, a cominciare dalla n. 152 del 1991.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 4 ottobre è stata di 127.970 copie